

## **Idealismo**

**Di Cristian Mazzoni**

### *Definizione.*

Per Idealismo, nel Seicento (epoca in cui si conìò questo termine), s'intende ogni dottrina filosofica che non attribuisce un'esistenza autonoma alla realtà sensibile, ma soltanto riflessa e indiretta: la realtà sensibile *appare*, ma non è. In questo senso, si può parlare, ad esempio, di un Idealismo platonico (il termine "idealismo", non a caso, echeggia l'*idea* in senso platonico): per Platone, infatti, ciò che appare ai sensi non è in verità, ma è in quanto partecipa (*metessi*) o imita (*mimesis*) le sole cose che sono veramente (ossia le idee). Secondo questa accezione del termine, ancor prima che Platone, è da collocarsi fra gli Idealisti Parmenide.

In tarda Età Moderna (a partire da Christian Wolff, 1679 - 1754) il senso di "idealismo" si specificherà come quella dottrina che sostiene che la realtà esiste soltanto in funzione del Soggetto (in quanto sua rappresentazione) e sin tanto che questo esiste: tolto il Soggetto, con ciò stesso verrebbe meno la realtà. E' in questo senso dell'accezione "idealismo" che il filosofo empirista Berkeley (1685 - 1753) viene collocato fra gli idealisti (suo è il celebre principio *esse est percipi*, per il quale, per una cosa, esistere ed essere percepita fanno tutt'uno).

La dottrina opposta all'idealismo è detta "realismo" e, per essa, le cose sono dotate di un'esistenza autonoma ed indipendente rispetto a qualsivoglia soggetto: se anche venisse meno ogni soggetto, con ciò non verrebbe meno la realtà.

Si noti. Stando al senso moderno di "idealismo", Platone non sarebbe un idealista, ma un realista: infatti, egli attribuisce un'esistenza reale, indipendente da ogni Soggetto, alle idee.

Nell'uso generalizzato (non specialistico) del termine "idealismo", tuttavia, esso è fatto coincidere con una corrente di pensiero sviluppatasi in ambito tedesco e in epoca post-kantiana, i cui esponenti sono J. G. Fichte, l'iniziatore, (1762 - 1814), F. W. J. Schelling (1775 - 1854) ed il cui massimo esponente è G. W. Hegel (1770 - 1831): si parla, riferendosi a questi autori, di Idealismo trascendentale.

Carattere generale dell'Idealismo tedesco è la negazione dell'esistenza della cosa in sé kantiana (o noumeno): tutta la realtà si ridurrebbe a fenomeno, essendo il fenomeno non più, come in Kant, applicazione degli *a priori* soggettivi kantiani al dato fornito dal senso, ma riposando esso unicamente su un fondamento soggettivo.

Per la verità, rispetto agli Idealisti tedeschi, sarebbe più corretto parlare di filosofi dell'*Assoluto*: infatti, la definizione di "idealisti" nel senso moderno del termine, non li qualifica affatto nella loro specificità. Per Assoluto (da *ab-solutus*, ossia "sciolto da vincoli) si intende l'incondizionato (opposto al condizionato, a ciò che abbisogna di altro da sé per esistere): ad esempio, nella Teologia cristiana Dio (assoluto) rispetto al mondo (condizionato).

Gli idealisti tedeschi si distinguono fra loro a seconda di che cosa intendano per "Assoluto". Per Fichte l'Assoluto è il Soggetto (il quale pone a sua volta l'Oggetto); per Schelling l'Assoluto è l'unità indifferenziata (cosiddetta da Hegel) di Soggetto e Oggetto (natura); per Hegel è l'unità dialettica (non indifferenziata) di Soggetto e Oggetto (natura).

Volendo usare il termine "idealisti" in un'accezione specifica che consenta di qualificare gli Idealisti tedeschi, taluni hanno sostenuto che Idealistiche sono quelle filosofie le quali fanno coincidere ideale e finito (o reale), secondo il motto hegeliano per il quale "ciò che è razionale è reale, ciò che è reale è razionale" (*Lineamenti di filosofia del diritto*). La realtà non sarebbe, perciò, concepita dagli Idealisti come mero caos informe e irrazionale, ma come dotata di una sua intrinseca razionalità che la Filosofia deve scoprire e portare alla luce.

Questa definizione di Idealismo, tuttavia, vale senz'altro per Hegel, ma non per l'Idealismo etico di Fichte, il quale ritiene che la realtà esista per essere "umanizzata" dall'uomo, ossia informata a principi etici che essa non avrebbe già in se stessa: se Hegel è un giustificazionista, Fichte non lo è per nulla. E' perciò improprio ogni tentativo volto a trovare una definizione particolare di "idealismo" che possa applicarsi a tutti e soli gli idealisti tedeschi.

## Fichte, Johann Gottlieb

(1762, Rammenau -1814, Berlino)

Nella *Dottrina della scienza* (1794) si trovano esposti i capisaldi del sistema fichtiano.

Essi si riassumono nei tre principi:

- 1) L'Io pone se stesso assolutamente;
- 2) L'Io assoluto oppone a se stesso un non-Io altrettanto assoluto;
- 3) Nell'Io assoluto, l'io divisibile si oppone a un non-io altrettanto divisibile.

Per comprendere il significato di queste proposizioni, in se stesse piuttosto ostiche, occorre partire dalla situazione concreta dell'uomo nel mondo. Questi principi sono finalizzati a rendere conto, da un punto di vista teorico, della situazione dell'uomo dinanzi al mondo: sono, in certo modo, un'interpretazione della situazione umana o, ancor meglio, un'indicazione del senso che l'esistenza umana *deve* assumere. Il loro vero carattere, più che descrittivo, è normativo.

Ciò che caratterizza questa situazione è, secondo Fichte, l'opposizione ad un oggetto (al mondo come insieme d'oggetti): l'uomo ha innanzi a sé un mondo d'oggetti che è per lui un limite, un ostacolo che si erge sul suo cammino.

Ora, l'esistenza di questi ostacoli è tuttavia necessaria all'uomo stesso in quanto: 1) è nell'opposizione ad altro da sé che l'uomo può acquisire coscienza di sé da un punto di vista teorico; 2) è nel tentativo di conformare a sé ciò che è altro da sé (il mondo, l'oggetto), che l'azione dell'uomo acquista un senso: fine dell'uomo è l'umanizzazione del mondo.

Circa il primo punto, basti questo esempio: supponiamo di non incontrare mai ostacoli sul nostro cammino, di non urtare altri oggetti, etc. e domandiamoci: come, in tale condizione, è possibile per noi acquisire coscienza di noi stessi? E' soltanto quando urtiamo che riconosciamo noi stessi in quanto contrapposti all'altro-da-noi contro cui abbiamo urtato.

Per Fichte, tuttavia, i singoli uomini (cioè gli io divisibili) sono parte di un Io più grande, di un Io infinito che deve essere ricostruito. Questo Io, più che nel passato, si colloca nel futuro: è ciò che deve essere realizzato, il fine da conseguire.

In questo senso il non-Io è indispensabile all'Io e i non-io divisibili sono necessari agli io divisibili: l'Io, per realizzarsi nella sua assoluta libertà ha bisogno dell'ostacolo dato dal non-Io; si può dire che l'Io stesso è questo suo stesso sforzo diretto contro il non-Io per riconquistare quella libertà di cui egli stesso s'è privato. L'Io si priva della sua libertà originaria per riconquistarla e per dare un senso a se stesso. Da questo punto di vista, lo sforzo per la riconquista della libertà non può mai essere coronato da completo successo: infatti, se la libertà fosse pienamente conseguita, l'Io stesso cesserebbe d'esistere. Ciò che caratterizza la condizione umana è perciò uno sforzo infinito (lo *Streben* dei Romantici) verso l'assoluto, verso l'unità infinita: è il tentativo costante di conformare a sé (di umanizzare, di rendere morale secondo quell'imperativo categorico che agisce in ciascuno di noi) il mondo. La meta è avvicinata sempre di più, ma non può mai essere raggiunta.

### Dogmatismo e Idealismo

Fichte, nello scritto *Prima introduzione alla dottrina della scienza* (1797) distingue fra Idealismo e Dogmatismo. L'Idealismo, rispetto al Dogmatismo, ritiene l'oggetto debba essere concepito a partire dal Soggetto e non viceversa: l'oggetto esiste poiché il Soggetto possa realizzare se stesso; l'oggetto esiste come limite del Soggetto.

Per il Dogmatismo l'oggetto, invece, esiste in sé stesso e non ha che da essere conosciuto in copia fedele dal Soggetto.

La scelta fra Dogmatismo e Idealismo, secondo F., è una scelta non dettata dal raziocinio, ma dall'indole della persona, da ciò che si è come uomini. Chi sceglie l'Idealismo è un individuo tale da privilegiare l'azione volta a mutare il mondo, ad umanizzarlo, rispetto alla mera conoscenza

contemplativa che lascia il mondo quale esso è. Il dogmatico ritiene le cose siano deterministicamente date (è un fatalista), l'idealista ritiene le cose siano ciò che noi con la nostra azione le rendiamo. La scelta per l'Idealismo è una scelta *etica*.

### **Politica**

Il compito dell'uomo è l'*umanizzazione* del mondo. "Umanizzare" significa conformare all'imperativo morale che è in noi, rendere morale. Quest'esigenza morale, ha un peso notevole anche nella concezione politica di Fichte.

Fichte presenta dapprima un'originaria impostazione giusnaturalistica, per la quale la comunità politica è frutto di un contratto ed è finalizzata alla tutela dei diritti naturali di ciascun associato. Su quest'impostazione di base, tuttavia, s'inserisce un tema non giusnaturalistico, ossia la funzione etica dello Stato: lo Stato ha il compito di moralizzare la condotta degli individui. Il fine di ogni governo è quello di rendere se stesso superfluo: quando, infatti, la condotta morale sarà stata sufficientemente introiettata dai cittadini, non vi sarà più bisogno di coercizione, e, con ciò, lo Stato stesso come organismo di coercizione verrà meno.

Fichte, da questa prima impostazione giusnaturalistica (per quanto già *sui generis*), passò ad una posizione organicistica, la quale concepisce lo Stato come un organismo di cui gli individui sono solo le parti e che costituisce un valore a sé. Secondo questo secondo approccio (già caro a Platone), ciò che deve essere garantito e tutelato non è il singolo nei suoi diritti naturali, ma lo Stato stesso: se anche venisse meno una parte, il tutto non verrebbe meno, ma se viene meno il tutto, nulla ne resta della sue parti. In particolare, lo Stato dovrà irrompere nella sfera economica, mediante una rigorosa pianificazione, e dovrà puntare all'autarchia, ossia all'auto-sufficienza, nonché dovrà intervenire in ambito educativo, al fine di formare individui morali, volti all'azione e immuni da sentimenti individualistici e di corpo.

Nei *Discorsi alla nazione tedesca* (1807-1808), scritti sotto l'occupazione napoleonica e volti a risvegliare il patriottismo tedesco, Fichte esalta la superiorità tedesca, basata sulla purezza della lingua, la quale si sarebbe mantenuta pura rispetto alle proprie origini e non soggetta a contaminazione con altre lingue (ciò a differenza delle lingue degli altri popoli di ceppo germanico, primo fra tutti il Francese, che, mescolandosi al Latino, è divenuto lingua morta) e la funzione storica e di civilizzazione cui la Germania sarebbe chiamata. Un popolo è fatto qui coincidere con la sua lingua e la superiorità spirituale del tedesco è legata alla purezza della sua lingua, all'essere questa lingua viva. Fichte ha una notevole importanza nella costituzione del nazionalismo tedesco che, sebbene nel concetto di questo Autore doveva essere volto al conseguimento dell'indipendenza tedesca ed alla liberazione dallo straniero, avrà invece nel seguito della Storia tedesca un carattere profondamente aggressivo.

## Hegel, Georg Wilhelm Friedrich

(1770, Stoccarda - 1831, Berlino)

### *Opere principali*

Numerosissime sono le opere di Hegel, le quali vanno distinte in opere pubblicate direttamente dall'Autore ed in opere postume pubblicate dagli allievi sulla base di appunti presi durante le lezioni del Maestro.

Le opere principali, da lui stesso pubblicate, sono:

*Fenomenologia dello Spirito* (1807)

*Scienza della Logica* (1812 – 1816)

*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* (1817)

*Lineamenti di filosofia del diritto* (1821)

Gli scritti giovanili (in genere a carattere teologico) rimasero inediti durante la vita dell'Autore.

Gli allievi pubblicarono postume le lezioni:

*Lezioni sulla filosofia della storia*

*Estetica*

*Lezioni sulla filosofia della religione*

*Lezioni sulla storia della filosofia*

### *I capisaldi del sistema*

Hegel muove dalla coincidenza fra finito ed infinito: la realtà, per quanto molteplice, è in verità una in quanto ogni parte (finito) è parte (o manifestazione) del tutto (infinito) e senza di esso non può essere concepita, né esistere. Non siamo perciò di fronte ad una pluralità di cose, ma ad un unico organismo. In questo senso, Hegel è un **panteista** alla maniera di Spinoza: Dio e mondo coincidono (tecnicamente si dice che Dio è *immanente* al mondo). Si rammenti la concezione opposta al panteismo, detta **concezione trascendentale** di Dio, per la quale Dio trascende (ossia è oltre ed altro) rispetto al mondo.

A differenza di Spinoza, tuttavia, quest'organismo che è il mondo non è statico, ma dinamico (per questo Hegel parla non di sostanza, ma di Soggetto – il soggetto spirituale infinito in cui consiste la realtà tutta è detto da Hegel "Idea"): l'Assoluto non è altro che il risultato di un processo – tale risultato, tuttavia, non può essere affatto scisso e separato dal processo che ad esso ha condotto.

Hegel dice:

Il vero è l'intiero. Ma l'intiero è soltanto l'essenza che si completa mediante il suo sviluppo. Dell'Assoluto devesi dire che esso è essenzialmente *Resultato*, che solo *alla fine* è ciò che è in verità; e proprio in ciò consiste la sua natura, nell'esser effettualità, soggetto o divenir se stesso.

(*Fenomenologia dello spirito*, Prefazione)

Ciascuno dei momenti che segnano altrettante tappe del processo che porta alla piena realizzazione dell'Assoluto sono necessari, ossia non potrebbero essere altrimenti da quello che sono. Questo tema è riassunto dal famoso aforisma per il quale tutto ciò che è razionale è reale e tutto ciò che è reale è razionale (*Lineamenti di filosofia del diritto*). L'aforisma afferma la totale coincidenza fra essere e dover essere, fra realtà e razionalità: in ogni momento la realtà è esattamente quello che deve essere. Su questo presupposto la Filosofia stessa è concepita come giustificazione razionale del dato di fatto storico. La Filosofia non ha perciò alcuna funzione normativa, ma interviene unicamente per mostrare la razionalità del fatto storico compiuto. Hegel, con una nota metafora,

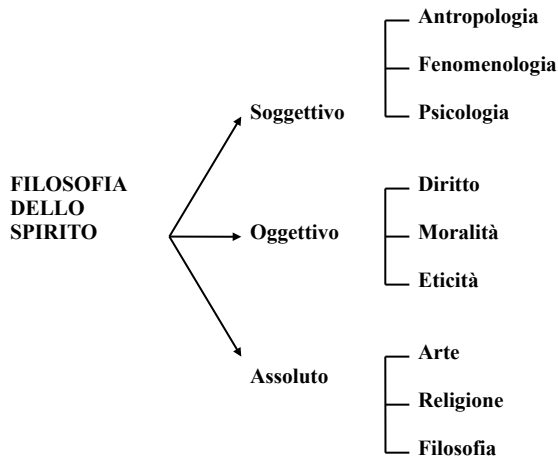
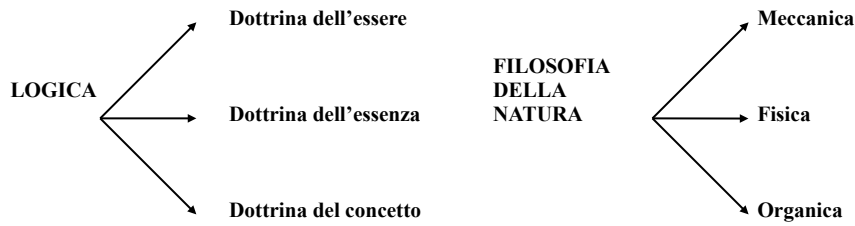
paragona la Filosofia alla nottola di Minerva, la quale prende il volo quando ormai il giorno è passato.

E' qui evidente un'impostazione nettamente antitetica a quella illuminista, per la quale la realtà deve essere conformata ad un modello ideale posto dalla ragione. Se l'Illuminismo è fortemente rivoluzionario, l'Idealismo hegeliano è fortemente reazionario.

### *Dialettica*

Ora, il processo che porta all'Assoluto ha carattere **dialettico**, ossia è costituito per **tesi**, **antitesi** e **sintesi** (o affermazione, negazione e negazione della negazione). In Hegel la dialettica si divide in tre momenti: nei primi due v'è l'opposizione netta, nell'ultimo, l'uno degli opposti assume in sé l'altro, sintetizzandolo (è il superamento dell'opposizione). La dialettica è al contempo legge della realtà (ha valenza **ontologica**) e legge del pensiero (ha valenza **logica**) – si noti che l'accezione "realtà" designa sia la realtà naturale, cioè ciò che nella realtà è prodotto della Natura, sia ciò che è prodotto dello Spirito, ossia la civiltà umana, con le sue istituzioni, la sua arte, la sua religione, le sue ragioni speculative, etc. Per essa, dapprima (momento 1° o *astratto - intellettuale*) si esaminano le cose nella loro separazione, prese singolarmente (il caldo, il freddo, il grande, il piccolo, etc.) – ciò secondo il principio di (non) contraddizione; in seguito (momento 2° o *dialettico*) si ci avvede che ogni cosa rimanda al suo opposto ed è concepibile solo mediante esso (il caldo è caldo poiché non è freddo, il grande è grande perché non è piccolo, etc.); da ultimo (momento 3° o *speculativo-razionale*) si ha il superamento dell'opposizione nella sintesi degli opposti. Nella *Logica* Hegel sostiene che la sintesi è la riaffermazione della tesi ottenuta tramite la negazione della negazione. Esempio: uomo è la tesi; non-uomo è l'antitesi; non non-uomo è la sintesi.

Nel processo dialettico che conduce all'Assoluto, l'Idea, dapprima in sé, si aliena a se stessa in altro (si fa natura), per poi ritornare in sé (come spirito): nel processo l'Idea guadagna qualcosa e, dunque, non è più, da ultimo, ciò che era nel principio. I tre momenti dello sviluppo dell'Assoluto sono, perciò: 1) l'idea considerata in sé e per sé (oggetto della Logica); 2) l'idea fuori di sé (oggetto della filosofia della natura) e 3) l'idea che ritorna in sé (oggetto della filosofia dello spirito). Ciascuno di questi tre momenti presenta un'ulteriore tripartizione dialettica al suo interno, secondo il seguente schema:



Il processo è al contempo un'acquisizione di consapevolezza del processo stesso, così è solo all'ultimo stadio dello Spirito assoluto che l'Idea si riappropria concettualmente di sé e della propria storia. In generale si dovrà dire che soltanto con l'uomo e nell'uomo l'Idea giunge ad acquisire la piena consapevolezza di sé ed a rimuovere l'opposizione fra Soggetto ed Oggetto. E' perciò con la Filosofia (il cui coronamento consiste nella speculazione hegeliana) che il ciclo dell'Idea giunge a compimento.

*Logica*

Logica e metafisica in senso kantiano (cioè conoscenza della cosa in sé) coincidono. Hegel intende la logica in senso classico platonico/aristotelico, cioè non solo come indagine sulle leggi del pensiero, ma anche come indagine sulla realtà (la cosa in sé), coincidendo in una visione idealistica le due cose.

La Logica classica (che trova il suo compimento in Aristotele) tuttavia presenta un fondamentale difetto: non si è elevata alla dialettica, cioè non è stata capace di andare oltre il principio di non contraddizione, sul quale si basa ogni conoscenza intellettuale (la distinzione fra intelletto e ragione è mutuata da Kant). La conoscenza intellettuale non ci consente di cogliere la verità del reale, ma ne fissa soltanto alcuni aspetti precludendo la visione d'insieme. Ad esempio per il principio di non contraddizione dovremmo dire che il seme non è il frutto, distinguendosi per la logica classica le due cose, tuttavia la verità è che il seme *diventa* il frutto e che quindi il frutto stesso è stato seme. In generale la stessa logica classica, senza avvedersene, contraddice se stessa. Ad esempio, in ogni proposizione categorica, ossia tale da attribuire un predicato ad un soggetto, salvo che nelle tautologie o identità (cioè in quelle proposizioni in cui soggetto e predicato coincidono) v'è contraddizione: infatti, se dico che x è y sto dicendo che due cose distinte (l'una chiamata "x" e l'altra chiamata "y") sono la stessa cosa.

*Storia della filosofia e Filosofia della storia*

L'hegelismo, in quanto concepisce la realtà stessa come sviluppo necessario dell'Idea, di riflesso intende ogni stadio della filosofia come espressione della consapevolezza che l'Idea, in quel momento, ha di se stessa: in questo senso il pensiero di un Autore non va criticato, ma compreso, in quanto esso è termine dialettico necessario fra il pensiero che verrà dopo e quello che è venuto prima; ciò esattamente nella stessa maniera in cui la successione delle varie forme statuali nell'arco della storia non è casuale, ma retta da una precisa ed ineluttabile necessità, sicché ognuna di esse va semplicemente compresa alla luce del risultato del processo in quanto suo necessario presupposto. Per la prima volta la Filosofia acquisisce un netto interesse diacronico sia riguardo a se stessa (come Storia della filosofia), sia riguardo alla Storia (Filosofia della storia).

*Diritto, Moralità ed Eticità*

Nello schema proposto (tratto dall'*Enciclopedia*) si distingue fra momento della Moralità e momento dell'Eticità. Questa distinzione è di matrice prettamente hegeliana. Infatti, prima di Hegel (ed, in gran parte, anche dopo Hegel) "morale" ed "etica" continueranno ad essere sinonimi.

Per Hegel lo Spirito oggettivo presenta al suo interno uno sviluppo dialettico che, a partire dal Diritto (tesi), giunge all'Eticità (sintesi), attraverso la negazione della tesi, ossia la Moralità.

Il Diritto è la legge dello Stato. Dapprima (nell'antichità pre-cristiana) non è avvertita alcuna opposizione fra legge dello Stato e coscienza individuale. Successivamente, col momento della moralità, l'individuo si svincola dalla società e si ritiene portatore di una morale autonoma (vedi, ad esempio, la filosofia pratica di Kant), la quale spesso si scontra con le stesse leggi dello Stato (vedi Giustnaturalismo). In questo stadio l'individuo percepisce la Società come estranea ed avversa (il dover essere non coincide con l'essere). Questo momento di sviluppo dello Spirito oggettivo (tipico dell'Età moderna) culmina storicamente nella Rivoluzione francese, intesa come un tentativo di razionalizzare la realtà (di far coincidere essere e dover essere).

Tuttavia, da ultimo, v'è il riconoscimento (echeggiando temi tipici del Rousseau del *Contratto sociale*) che soltanto entro la Società la moralità può assumere un contenuto oggettivo, valido per tutti. Prima della società, ed, in particolare, prima dello Stato, ciascun individuo era preda dell'istinto naturale o di una moralità il cui contenuto concreto era, tuttavia, rimesso unicamente al suo arbitrio. Prima v'era la volontà di fare il bene non supportata dalla consapevolezza di *che cosa* fosse bene. Ora l'individuo sa che la moralità può realizzarsi solo nella società (ed, in particolare, nello Stato): la moralità diviene così Eticità. In questa stadio terminale dello Spirito oggettivo, l'individuo s'è così definitivamente riconciliato con lo Stato, il quale assume un connotato prettamente etico.

I tre momenti dello sviluppo dello Spirito oggettivo presentano poi al loro interno ulteriori tripartizioni, che qui omettiamo. La più nota è quella, entro l'Eticità, fra famiglia, società civile e Stato.